

SOMALIA. L'Onu ricostruisce l'agguato: «Solo uno scontro tra bande, la guerra delle banane non c'entra»



Carmen Lasorella insieme a due colleghi a Mogadiscio in una immagine televisiva

L'Onu ci impedi di arrestare Aidid

FABIO FABRI

COME MINISTRO della Difesa del Governo Ciampi ho vissuto la lacerante missione della missione dell'Onu in Somalia. Può darsi che proprio a causa di questa esperienza mi risultino incompiuti i giudizi sui indiscutibile fallimento di questa missione sollecitati dai tragici eventi di questi giorni e dalla rinnovata presenza delle nostre forze armate in questo lembo del Corno d'Africa. Nella speranza che al contrario la conoscenza diretta dei fatti possa rendere non inutili le mie considerazioni, le riassume sinteticamente così:

1) Il naufragio della spedizione umanitaria e di imposizione della pace delle Nazioni Unite non era affatto ineluttabile. Ci furono momenti in cui il successo sembrava se non a portata di mano almeno ragionevolmente possibile. Tutto fu invece immediatamente compromesso da una conduzione improvvisa e contraddittoria. Ed è ingiusto coinvolgere tutti i protagonisti in una indistinta responsabilità. Solo la nostra propensione alla autoflagellazione ci porta a dimenticare che gli italiani non condanno i tanti errori commessi: anzi sono i soli che avevano capito la realtà somala e che si ribellarono quando la missione umanitaria fu trasformata in una guerriglia urbana insensata. 2) Il primo responsabile del fallimento è il segretario delle Nazioni Unite ed il suo braccio destro Kofi Annan. Sbagliarono prima a considerare come loro interlocutore privilegiato e protetto il generale Aidid. Sbagliarono ad impedire al generale Lodi che era in grado di farlo di catturarli. Sbagliarono ad incoraggiare il loro rappresentante a Mogadiscio, ammiraglio Howe ad ingaggiare una sua guerra privata del tutto infruttuosa per liquidare quello stesso Aidid che il contingente italiano gli poteva consegnare qualche giorno prima senza colpo ferire. Sbagliarono a lanciare contro gli italiani accuse infondate. Sbagliarono insistendo in azioni militari sanguinose che comportarono la perdita di molte vite umane e che innescarono irrimediabilmente il rapporto fra i reparti dell'Onu e la popolazione somala.

3) Veniva volute che si dica che, purtroppo, il governo degli Stati Uniti ispirò avallò e in parte attivò con le sue truppe queste scelte disastrose. Ci furono uomini a cui gli Usa sembrarono trattare l'Italia come non era stata sieale ed aveva il solo torto di aver visto giusto come l'alleato infido, mentitore di isolamento. Il ravvedimento successivo imposto anche dalla eloquenza dei fatti fu pieno e degno di un grande paese democratico. Il segretario alla Difesa il keniano Les Aspin riconobbe la validità della linea italiana. Ma ormai era troppo tardi. La conferenza fra le fazioni somale ad Addis Abeba, dove gli americani portarono in volo l'addio Aidid sfiorò il risultato della conciliazione e la nascita di un embrione di governo somalo. Bisognava tener duro, restare sul posto. Ma improvvisamente gli Usa decisero di ritirare il loro contingente. E fu ilultimo degli errori. Ricordo che in occasione della mia ultima visita in Somalia, il Capo di Stato Maggiore della Difesa americana che incontrai nei pressi di Mogadiscio, avanzò la richiesta di una permanenza delle nostre unità militari. Gli risposi: «Se restate voi possiamo rimanere anche noi». La sua risposta fu che il recesso dei suoi reparti era irrevocabilmente deciso. Era il sigillo del definitivo abbandono della Somalia al suo destino di morte di fame o di devastazione.

4) Se si fosse seguita l'impostazione italiana, imperniata su una ben dosata combinazione di dialogo politico, soccorso umanitario ed uso minimo e controllato della forza, oggi la Somalia non sarebbe preda dei signori della guerra e delle bande criminali? È difficile dirlo come sempre, con i se non si fa la storia. Ma tutto ciò non può cancellare le responsabilità di chi ha gestito la missione dell'Onu in modo da propiziare il fallimento. Se si associa questo smacco agli insuccessi in Bosnia e in altre sfortunate azioni rivolte al controllo di altri focolai di tensione e si dà chiedere perché mai nessuno si faccia interprete dell'opinione pubblica internazionale sollecitando le dimissioni del Segretario dell'Onu, non si fa per non ledere il prestigio di questo embrione di governo mondiale. Ingendo di ignorare che la sequela di sconfitte rischia di compromettere per sempre il ruolo di garante dell'ordine internazionale delle Nazioni Unite.

5) Molti analisti - anche autorevoli come Angelo del Boca - si affrettano al giudizio radiale. Italia non avrebbe mai dovuto farsi coinvolgere nella vicenda somala. È una opinione, sicuramente valida per il passato remoto. Per quello prossimo si può replicare che il prestigio di un Paese si misura anche dalla sua capacità di rispondere alle chiamate delle Nazioni Unite per la pacificazione ed il soccorso umanitario. Semmai è lecito domandarsi se, dopo quanto è successo, è stato opportuno accettare la richiesta di concorrere con il nostro dispositivo alla protezione dell'entroterra somalo.

Ma ormai siamo impegnati sul terreno e non è sile che augurarsi che non si aggiungano altre tragedie. Ma proprio perché abbiamo fatto tutti i nostri conti sulla crisi delle Nazioni Unite e sulle scelte di compiere, per rendere l'Onu capace di far fronte anche sotto il profilo organizzativo e militare, ai suoi compiti di cuscinetto e di promotore della pace, dell'assistenza e dell'ordine internazionale. ***Ex ministro della Difesa**

Querelata Carmen Lasorella

La multinazionale Dole accusa: «Noi siamo estranei»

Dopo la polemiche è l'ora delle querele. La multinazionale americana Dole ha querelato Carmen Lasorella che, dopo la sparatoria di Mogadiscio, ha parlato della «guerra delle banane». Il sottosegretario agli Esteri Scammacca sostiene alla Camera che la concorrenza tra Dole e Somalifruit non può aver dato luogo a nessun conflitto. Il portavoce Onu a Mogadiscio «La sparatoria è avvenuta per rivalità tra bande di rapinatori»

per diffamazione aggravata», nei confronti della giornalista dell'avvocato Bruno Calza, legale della Somalifruit e Vittorio Travaglio di nome della compagnia stessa. La querela è stata presentata in un'aula della Corte di prima istanza di Roma. Le querele sono state presentate da Carmen Lasorella, che ha chiesto un risarcimento di 5 milioni di lire. Carmen Lasorella, che ha chiesto un risarcimento di 5 milioni di lire, ha chiesto un risarcimento di 5 milioni di lire. Carmen Lasorella, che ha chiesto un risarcimento di 5 milioni di lire, ha chiesto un risarcimento di 5 milioni di lire.

I fratelli di Marcello Palmisano

«Vergognose le parole di Feltri»

ROMA. Dal momento che il tentativo di mutare il memoriale di Marcello continua, vogliamo dire chiaro e forte che non non ci siamo e che reagiamo con tutta la forza a nostra disposizione. Così i fratelli dell'operatore del Tg2 ucciso in Somalia Marcello Palmisano hanno respinto le dichiarazioni rilasciate dal direttore del Giornale sulla vicenda. In queste ore scrivono abbiamo letto cose che definiremmo vergognose e dir poco. Ma maggiormente ci offende e ci addolora il messaggio che a freddo ha voluto indirizzare il direttore del Giornale Vittorio Feltri, che in una dichiarazione non smentita pubblicata sul Corriere della Sera ha avuto lo spudorato coraggio di sostenere: «Che ci vivano a fare in Africa? Grandi reportage non ne ho visti. Ci andranno per le note spese». E chi ha conosciuto Marcello queste sono parole infamanti. Marcello proseguiva, ha sempre lavorato e lavorato sodo. Non si è mai tirato indietro e certo non lo fece un po' di denaro per fama. Era innamorato del suo lavoro e chiunque ha visto i suoi servizi e ne ha fatti centinaia. In tutto, rendendosi conto che dietro la televisione c'era un vero narratore. E avrebbe che non in queste ore si sono costretti a ricordare queste cose.



Un israeliano controlla un palestinese. Eya Warshavsky Ap

TONI FONTANA

Lunedì Carmen Lasorella è stata ascoltata per ben quattro ore dal magistrato e ha quindi ricostruito nei dettagli le fasi dell'agguato a Mogadiscio. Al termine del lungo colloquio con il giudice Pasquale Lapadula, la giornalista avrebbe riferito che l'auto (usata a Mogadiscio) era assolutamente anonima. Non aveva alcun segno di identificazione. Non aveva un dietro il materiale tecnico e la telecamera. Potremmo essere immediatamente identificati come giornalisti. Lasorella, in tal modo, ha ripetuto una tesi già espressa una volta dopo la sparatoria e cioè che la troupe del Tg2 poteva essere l'obiettivo dell'agguato. Un'organizzazione dalle bande che ruotano attorno al commercio di armi.

Ma alla Dole questo non basta e i dirigenti della multinazionale hanno dato mandato ai avvocati Silvio Valerba di spingere questa querela. La Dole, l'unico attore presente al mercato delle banane in Somalia, ha subito «gravi danni» ed i dirigenti chiedono un incontro con il magistrato che segue l'inchiesta. Pacati, la replica della giornalista che secondo la quale la querela della Dole «dà alla magistratura ulteriori possibilità di approfondimenti delle ragioni della morte di Marcello Palmisano», dell'aggressione da me subita. Lasorella ricorda di aver sostenuto davanti al giudice un'ipotesi che è stata avanzata da altre parti. Il consigliere di amministrazione della Rai Franco Carlini chiede, infine, alla zionista di scendere in campo a fianco di Carmen Lasorella e di procedere contro la Dole. Carlini lamenta che la Farnesina non ha compiuto alcun passo formale contro il governo somalo, dimenticando che a Mogadiscio non c'è alcun governo.

Intanto, mentre la Dole mette all'opera i suoi legali, altre autorità locali portano in un'aula del tribunale un'inchiesta su chi intendeva liquidare in fretta la pista della guerra delle banane. Il sottosegretario agli Esteri Emanuele Scammacca, parlando con il sottosegretario alla Camera in risposta a numerose interpellanze ed interrogazioni sulla tragedia di Mogadiscio, ha sostenuto, senza esitazioni, che la concorrenza fra la società italiana e quella americana non può aver dato luogo a qualche conflitto. La querela presentata in un'aula della Corte di prima istanza di Roma è stata presentata da Carmen Lasorella, che ha chiesto un risarcimento di 5 milioni di lire. Carmen Lasorella, che ha chiesto un risarcimento di 5 milioni di lire, ha chiesto un risarcimento di 5 milioni di lire.

Scontri nell'anniversario della strage alla Tomba dei Patriarchi, ucciso ragazzo palestinese

Hebron un anno dopo, ancora sangue

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Una collina di alto livello di assestimento, in cui regna il terrore e la paura. Hebron, nel giorno del primo anniversario (secondo il calendario israeliano) della strage alla Tomba dei Patriarchi, dove il 25 febbraio 1994 un colono israeliano Baruch Goldstein uccise a raffica di mitra 29 palestinesi e ferì altri 125, è un po' un luogo di confine, sopraddetto dall'Arabia e dal mondo arabo, poco o nulla sembrava essere cambiato ad Hebron e nella Cisgiordania occupata. Lo si vede dalla presenza massiccia del sergente con la stella di David e visibile nei colonnati di un edificio adiacente di Karat Al-Abid che annunciano il loro arrivo con i loro elicotti. E da un anno dopo il 13 gennaio di quest'anno, che per il mondo arabo è un giorno di anniversario, ma per gli israeliani è un giorno di vittoria.

Il Fawar Jericho in modo grave. Sami Muhammad al-Faraj è un leader di Hebron e il suo partito, che è un'organizzazione di resistenza, ha chiesto una manifestazione di protesta. Un'organizzazione di resistenza, ha chiesto una manifestazione di protesta. Un'organizzazione di resistenza, ha chiesto una manifestazione di protesta.

Secondo Goldstein, i suoi funzionari confermano che il padre di Goldstein, Baruch, è stato ucciso nel corso della strage. Goldstein, spiega, proprio in quel momento era nel momento in cui il governo Rabbin abbandonò la linea di tolleranza. E la polizia, l'esercito israeliano sono in stato di massima allerta in previsione di nuovi attentati islamici. Il ministro della Giustizia, Shimon Peres, ha detto che il governo israeliano non ha visto un poliziotto ondeggiare. Ha visto il solito communiato, se il ministro della Giustizia, Shimon Peres, ha detto che il governo israeliano non ha visto un poliziotto ondeggiare. Ha visto il solito communiato, se il ministro della Giustizia, Shimon Peres, ha detto che il governo israeliano non ha visto un poliziotto ondeggiare.